

Marco Reggio

Empatia a fumetti

Dylan Dog e lo sfruttamento animale

Dr. Hornell: – Senza la sperimentazione sugli animali la medicina non sarebbe a questo livello, ora, e non potrebbe salvare tante vite umane!

Dylan Dog: – E chi vi dice che valgano di più? Personalmente, se avessi una malattia mortale e voi mi diceste che potrei salvarmi grazie a una squadra di macellai che fa a pezzi un cane... io rifiuterei!¹

È difficile trovare fra gli stessi animalisti – focalizzati sulla disputa sull'utilità o meno della sperimentazione animale per la salute umana tanto da perdere spesso di vista il cuore del problema – una presa di posizione così netta ed inequivocabile sulla vivisezione. Del resto, la cornice in cui compare questa dichiarazione è un mondo a parte, l'universo dei fumetti, in cui i messaggi etici e sociali talvolta emergono con una radicalità che altrove non trova facilmente espressione: chi pronuncia queste parole è Dylan Dog, il protagonista della serie di fumetti più famosa in Italia. A onor del vero, neppure tale contesto è esente dalla tipica presa di posizione antivivisezionista sulla non validità dei modelli animali, a riprova di quanto ampia è stata negli ultimi decenni l'influenza della retorica animalista sulla scorrettezza della vivisezione come metodo scientifico².

Accanto a tale dichiarazione esemplare a favore dell'antivivisezionismo etico, Dylan Dog ha anche preso parola contro le condizioni di detenzione e sfruttamento dei non umani in varie altre pratiche umane: la caccia, gli allevamenti, gli zoo, l'abbandono dei cani, ecc. E Dylan Dog non solo si è espresso *contro* le forme di relazione economica violenta fra umani e non umani, ma anche – e soprattutto – *a favore* di relazioni aperte, paritarie,

1 Claudio Chiaverotti e Pietro Dall'Agnol, «Goblin», in «Dylan Dog», n. 45, giugno 1990, p. 93.

2 Una posizione, quella dell'antivivisezionismo scientifico, che evidentemente non può che rafforzare l'idea che gli interessi umani contino di più di quelli delle cavie animali.

imprevedibili fra “noi” e gli “altri”, dal rapporto con i *freak* del relativo albo³, a quello con l'amico randagio Botolo⁴.

Da questo punto di vista si può affermare che Dylan Dog abbia svolto e svolga un ruolo significativo, a livello di cultura di massa, nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica in senso animalista. Quello che tuttavia più mi interessa sottolineare in questa sede è la capacità dell'investigatore dell'incubo di raccontare aspetti profondi e complessi della “questione animale”, aspetti legati alle relazioni interspecifiche, alle emozioni dell'incontro con un cane, un cavallo, un agnello e con la loro sofferenza, al processo interiore che porta al rifiuto della violenza di specie. Cercherò di illustrare brevemente questa capacità attraversando tre diversi episodi della serie⁵.

Immedesimarsi: «La collina dei conigli»

– La prigionia è molto brutta? – chiese [Vera]. – Ubriachi, risse, puzza – rispose lo sfregiato, e il gemello aggiunse, solennemente: – Non è posto per una signora. – E per un uomo sì? – chiese lei, ma le guardie non risposero⁶.

Ne «La collina dei conigli»⁷ la vivisezione è il tema centrale ed è esplicitamente condannata. L'orrore esistenziale ed etico della non-vita delle cavie emerge potentemente nella forma dell'orrore come genere letterario, l'*horror* appunto.

Un paesino della campagna inglese è funestato dal ritrovamento nei boschi di cadaveri di animali e umani sbranati. A terrorizzare il paese è

3 Mauro Marcheselli, Tiziano Sclavi e Andrea Venturi, «Johnny Freak», in «Dylan Dog», n. 81, giugno 1993.

4 Botolo compare la prima volta in Tiziano Sclavi e Giampiero Casertano, «Dopo mezzanotte», in «Dylan Dog», n. 26, novembre 1988.

5 Il primo e il terzo sono stati commentati, nei loro contenuti animalisti, da Valentina Reggioli, *Perle agli Umani: La collina dei conigli, Dylan Dog n. 263*, <http://restiamoanimali.wordpress.com/2012/11/25/25112012-perle-agli-umani-la-collina-dei-conigli-dylan-dog-n-263/> e *Dylan Dog, “Blacky”*, <http://restiamoanimali.wordpress.com/2013/02/03/3213-dylan-dog-blacky/>.

6 Ursula K. Le Guin, *L'occhio dell'airone*, trad. it. di R. Rambelli, Elèuthera, Milano 1987, p. 51.

7 Michele Medda e Nicola Mari, «La collina dei conigli», in «Dylan Dog», n. 263, agosto 2008.

una moltitudine di conigli morti e risorti per vendetta contro coloro che li hanno sepolti vivi dopo averli sottoposti ai più agghiaccianti esperimenti scientifici. I mostri della storia, cavie mansuete trasformatesi in sanguinari *zombie*, si rivelano dunque essere le vittime di una violenza della cui portata è difficile rendersi conto. Gli autori, tramite un incubo del protagonista, usano il metodo forse più efficace per concretizzarla: Dylan Dog sogna se stesso nella veste di oggetto di test dolorosi e angoscianti. Come raramente avviene, il lettore riesce così a capire che cosa si prova ad essere completamente immobilizzati, in balia di qualcun altro, senza vie di fuga. Di più. Lo strumento del ribaltamento dei ruoli (gli scienziati dell'incubo sono conigli) è utilizzato con una finezza sorprendente: al patimento fisico e psicologico del "contenimento" si aggiunge – forse ancora più insopportabile – l'angoscia per la sorte del proprio amico, Groucho, rappresentato nella stessa disperata situazione.

Fantasmia dalla guerra sulla pietà: «I segni della fine»

Coltiviamo per tutti un rancore
che ha l'odore del sangue rappreso
ciò che allora chiamammo dolore
è soltanto un discorso sospeso.
(Fabrizio De Andrè, *La ballata degli impiccati*)

Ne «I segni della fine»⁸, l'indagatore dell'incubo, alla ricerca del colpevole di una serie di omicidi anomali, entra in un edificio abbandonato, che si rivela essere un mattatoio in disuso. La natura del luogo, carico di violenza e disperazione, testimoniate dal sangue rappreso che ne tinge pavimenti e pareti, prende per un po' il sopravvento sul mistero al centro dell'episodio. L'attenzione si sposta così sull'orrore – quell'orrore che si ripete ogni giorno nel mondo reale – delle vite spezzate a migliaia nel mattatoio, che vengono immaginate dal protagonista: «Se penso agli orrori avvenuti qui dentro, mi vengono i brividi»⁹. Il significato delle pratiche

8 Giovanni Gualdoni e Giampiero Casertano, «I segni della fine», in «Dylan Dog», n. 314, novembre 2012.

9 *Ibidem*, p. 47.

dell'industria della carne viene espresso associando l'ecatombe dei capi di bestiame all'orrore della guerra, quando Dylan Dog si imbatte in un *murale* che rivisita "in senso animalista" *Guernica*, il dipinto di Picasso. Queste non-vite si materializzano nel modo più esplicito possibile: una mandria di mucche-fantasma appare davanti al detective, suggerendo una volontà di vendetta nei confronti del genere umano. Dylan Dog viene però risparmiato, guadagnando la possibilità di esprimere in modo ironico ma diretto la propria solidarietà con gli animali "da carne": «Forse hanno capito che sono vegetariano»¹⁰.

Incontri: «Blacky»

I am what you fear / I'm the truth,
I don't keep it in the family. (Anthrax)

Anche in «Blacky»¹¹ troviamo una discesa negli inferi di un macello come pure il tema della vendetta animale. Un cavallo fantasma sembra essere il colpevole di una serie di misteriose morti all'ippodromo; si diffonde la voce che si tratti dello spettro di Blacky, un cavallo da corsa soppresso anni prima dopo un incidente in cui aveva perso uno zoccolo. Dylan Dog, ancora una volta, vive in sogno la condizione degli animali sfruttati. Condotta d'emergenza in ospedale, viene visitato da alcuni medici che constatano le gravi condizioni di una delle sue gambe. La soluzione, per non farlo soffrire (!), sarà quella di sopprimerlo sparandogli, proprio come avviene con i cavalli azzoppati. Nella vicenda, il protagonista si schiera immediatamente a fianco dell'animale:

Se la vostra paura è che Blacky abbia deciso di tornare per vendicarsi, il mio augurio è che sia proprio così. Ma non temete. A differenza degli esseri umani, gli animali sono creature intelligenti e sono certo che alla fine a farne le spese saranno soltanto i veri colpevoli¹².

10 *Ibidem*, p. 51.

11 G. Gualdoni e Daniele Bigliardo, «Blacky», in «Dylan Dog», n. 316, gennaio 2013.

12 *Ibidem*, pp. 23-24.

Come per gli argomenti scientifici contro la vivisezione, si può notare che alcuni aspetti retrivi della retorica animalista hanno in qualche modo influenzato il pensiero degli autori. In questo caso, emerge un sentimento anti-umano che riecheggia la misantropia latente tipica di alcuni animalisti poco inclini alla riflessione (come se la specie umana fosse un oggetto monolitico, senza distinzioni etniche, di genere, di classi con differente potere e responsabilità politiche):

Aiuto e non vendetta. Ecco cosa cercava quello spettro. D'altronde la vendetta è un sentimento troppo meschino per appartenere agli animali: è qualcosa che va cercata piuttosto negli esseri umani¹³.

L'idea stessa di poter parlare in modo generale di "animali", come se esistesse nella realtà una categoria che includa tutti e solo i senzienti non umani, è la conferma dell'antropocentrismo imperante, che si sforza di trovare sempre nuovi ed arbitrari criteri di demarcazione fra umani e animali da indicare come distinzioni essenziali, "naturali".

Blacky – si scoprirà – è estraneo alle morti, ma compare per condurre il detective verso un altro orrore inaspettato: un mattatoio clandestino in cui sono rinchiusi decine di cavalli malati ma ancora vivi, in attesa della morte. Dylan Dog arriva appena in tempo per salvarli quasi tutti e per mostrarci che l'incontro con una persona di una specie diversa dalla nostra può aprire strade inaspettate, qualora si decida di imboccarle assumendosene tutti i rischi, proprio come l'indagatore dell'incubo che, di fronte ad un inquietante fantasma, invece di difendersi sceglie di seguirlo.

13 *Ibidem*, p. 91.